

IL LINGUAGGIO DELLA STORIOGRAFIA (a cura del prof. SANTORO MARIO)

1. *Karl Raimund Popper e la spiegazione scientifica.*

«Dare una *spiegazione causale* di un evento significa dedurre un'asserzione che lo descrive, usando come premesse una o più *leggi universali*, insieme con alcune asserzioni singolari dette *condizioni iniziali*. Per esempio, possiamo dire di aver dato una spiegazione causale della rottura di un certo pezzo di filo se abbiamo trovato che il filo ha una resistenza alla trazione di $\frac{1}{2}$ kg, ed è stato caricato con un peso di 1 kg. Se analizziamo questa spiegazione causale, troveremo che consta di diverse parti costituenti. Da una parte abbiamo l'ipotesi: "Un filo si rompe tutte le volte che viene caricato con un peso che supera il peso che definisce la resistenza alla trazione di quel filo", e questa è un'asserzione che ha il carattere di una legge universale di natura. Dall'altra parte abbiamo certe asserzioni singolari (in questo caso due) che sono vere soltanto per l'evento specifico in questione: "Il carico di rottura di questo filo è $\frac{1}{2}$ kg", e: "Il peso con cui è stato caricato questo filo è 1kg".»¹ Questa è, come scriveva Popper nel 1934, la struttura di una spiegazione causale.

In una spiegazione causale «abbiamo [...] due differenti tipi di asserzioni che sono entrambi ingredienti necessari di una spiegazione causale completa. Esse sono: 1) *asserzioni universali*: cioè ipotesi che hanno il carattere di leggi di natura e 2) *asserzioni singolari*, che valgono per l'evento specifico in questione e che chiamerò "condizioni iniziali". Dalle asserzioni universali, insieme con le condizioni iniziali, *deduciamo* l'asserzione singolare: "questo filo si romperà". Diciamo che questa asserzione è una *predizione* specifica, o singolare»².

Dare una spiegazione causale ad un fenomeno significa individuare un evento particolare o più eventi, che tolti (dov'è possibile) impediscono l'accadere di tale fenomeno, e che posti (dove è possibile), invece, lo determinano. Tuttavia, *come* faremo ad individuare, in mezzo agli innumerevoli fatti del mondo, quell'evento (o quegli eventi) che costituisce (o costituiscono) la causa (o le cause) del fatto da spiegare?

In sostanza, occorre immediatamente evidenziare che un evento può essere detto causa di un altro solo in relazione ad una legge.

Per questo motivo è fondamentale la ricerca delle leggi: senza leggi – ogni volta che abbiamo x , avremo anche y – non c'è né spiegazione né previsione. Sono le leggi a *legare* universalmente tra di loro i fatti. In verità, Popper sostiene che dall'analisi della spiegazione causale possiamo dedurre almeno tre considerazioni.

Prima considerazione: «noi non possiamo mai parlare di causa ed effetto in modo assoluto, ma che un evento è causa di un altro evento, che ne è l'effetto, solo in relazione a qualche legge universale. Tuttavia, queste leggi universali sono molto spesso così ovvie che di norma le accettiamo come vere invece di farne un uso cosciente»³.

Seconda considerazione: «una simile spiegazione causale, naturalmente, sarà accettabile dal punto di vista scientifico soltanto se le leggi universali saranno state ben sperimentate e corroborate, e se avremo degli indizi indipendenti della causa descritta dalle condizioni iniziali»⁴. In altri termini, la teoria esplicativa non deve essere *ad hoc*.

Terza considerazione: «l'impiego di una teoria al fine di predire qualche evento specifico non è altro che un particolare aspetto del suo impiego al fine di *spiegare* l'evento stesso.

«E poiché noi controlliamo una teoria mettendo a confronto gli eventi predetti con quelli effettivamente osservati, la nostra analisi mostra anche come le teorie possono essere controllate. Il fatto che si usi una teoria al fine di spiegazione o di predizione o di controllo dipende dal nostro interesse e dal genere di proposizioni che prendiamo come date o presupposte»⁵.

¹ K. R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Torino 1970, pag. 44.

² *Ivi*.

³ K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II, Roma 1974, pag. 345.

⁴ K. R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Milano 1975, pag. 113.

⁵ K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II, cit., pag. 346.

In breve, si può ritenere importante *provare* una teoria proposta per risolvere un certo problema. Oppure, se abbiamo a disposizione una teoria che si è rivelata utile e funzionale, possiamo avvalercene al fine di una *spiegazione* di qualche fatto problematico che si è verificato, o al fine di una *previsione* di un particolare evento o fatto⁶.

In pratica, le *scienze generalizzanti* (o pure o teoriche) si preoccupano delle leggi universali, della loro prova e questo vale per i fisici, i biologi, i sociologi, i linguisti, gli psicologi e così via, i quali fanno scienza pura se trovano e provano leggi fisiche, fisiologiche, sociologiche e così via. Tuttavia, un ingegnere, per fare un esempio, non si preoccupa delle leggi della fisica; egli si serve delle leggi fisiche per fare una previsione. In questo caso siamo nel campo delle *scienze tecnologiche*. Se, però, piuttosto che prevedere un evento, bisogna spiegarlo, allora lo scienziato usa le leggi, mutate dalle discipline teoriche, e fa *storia*. In definitiva, il teorico è interessato alla prova delle leggi; il tecnologo prevede in base alle leggi, date certe condizioni, l'accadere di un evento; lo storico, dato un evento, ricostruisce, in base a leggi, le condizioni o cause che hanno portato all'evento accaduto⁷.

2. Carl Gustav Hempel e il modello nomologico-deduttivo.

«Le leggi in una spiegazione sono *logicamente necessarie*. Se non ci fossero le leggi noi non sapremmo quale (o quali) tra gli infiniti fatti del mondo è (o sono) la causa (o le cause) del fatto da spiegare. Allorché proponiamo una spiegazione di un fatto, adducendone almeno una causa, noi necessariamente presupponiamo – e usiamo magari inconsapevolmente – una qualche legge o generalizzazione, non importa se banale o addirittura infondata. E che le leggi, in una spiegazione, siano una *necessità logica* non pare l'abbiano capito tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, negano che, per esempio, la spiegazione in storia faccia uso di leggi generali. La realtà è che senza leggi non c'è spiegazione; e senza leggi non c'è previsione. E' per questo che la scoperta e la prova delle leggi (lavoro tipico delle scienze teoriche, o pure o generalizzanti) è il compito primo, come diceva Einstein, dello scienziato»⁸.

In sintesi, «un fatto è spiegato (o spiegabile) scientificamente quando l'asserto che lo descrive è dedotto (o deducibile) da un *Explanans* formato da *condizioni iniziali* ($C_1, C_2, C_3, \dots, C_k$) coperte da *leggi (covering laws)* rilevanti ($L_1, L_2, L_3, \dots, L_r$). Di conseguenza, la *struttura logica* di una argomentazione esplicativa viene ad assumere la seguente forma:

		Deduzione logica	
$L_1, L_2, L_3, \dots, L_r$	→	Leggi universali	<i>Explanans</i>
$C_1, C_2, C_3, \dots, C_k$	→	Condizioni iniziali	<i>Explanans</i>
E	→	Fatto da spiegare	<i>Explanandum</i>

Nel modello ora esposto (che ormai si chiama *modello Popper-Hempel* o anche spiegazione nomologico-deduttiva) vediamo che l'*Explanandum* viene dedotto da un *Explanans* formato da due gruppi di asserti distinti: 1) asserti esprimenti leggi generali; 2) asserti descrittivi fatti (le condizioni iniziali). E quando l'*Explanandum* (per il quale si è appurato, per quel che se ne può sapere, che descrive un fatto reale) è dedotto da un *Explanans* formato da leggi empiricamente provate (e che per di più spiegano fatti indipendenti dall'*Explanandum*) e da asserti anch'essi empiricamente associati e descrittivi le condizioni iniziali, allora abbiamo una spiegazione scientifica. E proprio perché tale, essa non è mai conclusiva giacché smentibili sono gli asserti che descrivono le condizioni iniziali, quello che descrive l'*Explanandum* e le stesse leggi di copertura.

In ogni caso, c'è da osservare che le *effettive spiegazioni scientifiche* mancano, per lo più, di standard rigorosi e si presentano, dice Hempel, come spiegazioni ellittiche, spiegazioni incomplete,

⁶ Cfr. DARIO ANTISERI – MASSIMO BALDINI, *Il linguaggio della storiografia*, cap. V, in *Lezioni di Filosofia del linguaggio*, Nardini editore, Firenze 1989, pag. 207.

⁷ K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II, cit., pagg. 346-347.

⁸ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, cit., pagg. 209-210.

o abbozzi di spiegazioni. Una *spiegazione è ellittica* quando “non fa menzione di certe leggi o fatti particolari che dà implicitamente per scontati e che, se fossero enunciati esplicitamente, darebbero luogo ad un’argomentazione nomologico-deduttiva completa.”⁹

Una *spiegazione è incompleta* quando l’*Explanans* non implica compiutamente l’*Explanandum*, nel senso che da quell’*Explanans* ci si poteva aspettare quell’*Explanandum* o anche qualche altra cosa facente parte di una classe più ampia di fatti estraibili da quell’*Explanans* (“Luigi ha sbattuto la porta perché era arrabbiato”¹⁰). Lo sbattere la porta non è implicato rigorosamente dal fatto che un uomo è arrabbiato. Un uomo arrabbiato può sfogare il suo sentimento gettando qualcosa per terra, ingiuriando l’interlocutore ecc.).

Si ha, invece, un *abbozzo di spiegazione* quando l’argomentazione suggerisce, “magari in maniera abbastanza vivace e persuasiva”, le linee di quanto potrebbe essere in grado di completarla¹¹. (Ad esempio: “Come mai gli affari di Giuseppe sono andati così male?”; “Bene, ricordati di come agiva e cosa successe a Franco, e troverai la spiegazione”.)¹²

3. La funzione delle leggi generali nella storia.

Secondo E. H. Carr, “uno storico è noto per le cause a cui si richiama”¹³. E’ evidente che se uno storico spiega un fatto secondo delle cause, egli ha presupposto o in modo implicito o in modo esplicito una legge causale. Del resto, non potrebbe fare altrimenti, perché “se non presupponesse una legge causale, non potrebbe affatto dire che un certo evento è causa del fatto che egli ha voluto spiegare”¹⁴.

Lo storico, quando vuole darsi una spiegazione di un fatto storico accaduto, può partire da varie prospettive come quella economica, quella psicologica, quella sociologica e così via, e «per le sue spiegazioni (sempre prospettive, perché effettuate sempre dalla prospettiva di una teoria) prende a prestito le leggi o teorie da discipline teoriche quali la psicologia, la sociologia, l’economia, la biologia ecc. Le prende a prestito ovunque, se gli servono e se esistono. E usa anche (e, soprattutto, usava prima, quando non si erano ancora sviluppate le scienze umane) generalizzazioni banali (“triviali”, direbbe Popper) tratte dal linguaggio ordinario, cioè da quello che si chiama “buon senso” o sapere comune»¹⁵.

In definitiva, bisogna «comprendere che *in una spiegazione scientifica, sia essa di fisica o di storia, le leggi sono logicamente necessarie*: la loro funzione, infatti, sta nel legare universalmente quei fatti o eventi che, nella specifica spiegazione sono la causa e l’effetto»¹⁶.

4. Ma è proprio vero che gli storici, spiegando, lavorano come i fisici?

La spiegazione nomologica-deduttiva è stata da più parti contestata, perché è ritenuta *sui generis*; infatti, viene considerata come una spiegazione genetica o come una spiegazione funzionale o come una spiegazione che comporta “un principio d’azione”, o come una comprensione empatica.

- 1) Si intende per *spiegazione genetica* quel tipo di *narrazione*, che individua i momenti principali, i quali, in una sequenza di azioni, hanno determinato l’accadere di un dato evento. Lo storico, in sostanza, permette la comprensione di un fenomeno, col narrare i passaggi fondamentali della lunga catena di eventi, che hanno avuto come esito il fenomeno esaminato.

⁹ C. G. HEMPEL, *Explanation in Science and in History*, (tradotto col titolo: *Spiegazione scientifica e spiegazione storica*) nel volume di AA. VV., *Filosofia analitica e conoscenza storica* a cura di M. V. Predaval Magrini, Firenze 1979, pag. 176.

¹⁰ *Ivi*, pagg. 177-178.

¹¹ *Ivi*, pag. 178.

¹² D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, cit., pagg. 209-213.

¹³ E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1966, pag. 97.

¹⁴ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, cit., pag. 213.

¹⁵ *Ivi*, pag. 214.

¹⁶ *Ivi*, pag. 215.

Prendendo come esempio, il fenomeno della vendita delle indulgenze al tempo di Lutero, lo storico risale alle origini di esso nel IX secolo, quando i papi, che erano impegnati nella lotta contro l'Islam, concessero la remissione dei peccati a quei crociati che fossero morti nei combattimenti. *Più tardi*, fu concessa l'indulgenza della Croce a tutti quelli che avessero preso parte ad una guerra religiosa. *Successivamente*, i benefici di tali indulgenze furono estesi a chi, non potendo partecipare ad una crociata, avesse contribuito economicamente a coprire le spese di un guerriero mandato ad una crociata. Allorché, *poi*, le crociate in quanto tali volsero al tramonto, si pensò di racimolare fondi mediante le indulgenze, istituendo il primo giubileo del 1300, che fruttò notevoli quantità di denaro. *Per questo* il giubileo da ogni 100 anni fu portato a ogni 50 anni, poi a ogni 33, infine a ogni 25 anni. *Dal 1393* l'indulgenza del giubileo fu estesa da Roma, luogo di continui pellegrinaggi, a tutta l'Europa, e veniva somministrata da delegati papali a quei fedeli che versavano un'adeguata somma di denaro. *Nel 1477* Papa Sisto IV attribuì all'indulgenza la facoltà di liberare dalle pene del purgatorio¹⁷.

Siffatta spiegazione, senz'altro, aiuta a comprendere un fenomeno storico. Tuttavia, sottolinea Hempel «il suo carattere esplicativo, lungi dall'essere *sui generis*, mi sembra fundamentalmente nomologico»¹⁸. Infatti, «in una spiegazione genetica si deve dimostrare che ogni momento "conduce" a quello successivo e deve perciò essere collegato a quest'ultimo da un principio generale che, dato il primo, renda almeno ragionevolmente probabile il verificarsi del secondo»¹⁹.

In breve: «Una spiegazione genetica comincerà [...] con una semplice descrizione di uno stadio iniziale; procederà poi alla presentazione di un secondo stadio che sarà in parte collegato nomologicamente agli aspetti caratteristici dello stadio iniziale e da questi spiegato: il resto è invece semplicemente descritto in quanto serve ad una presentazione nomologica di alcuni aspetti del terzo stadio e così via»²⁰.

- 2) Per *spiegazione funzionale* si intende una spiegazione *sui generis*, la quale permette la comprensione di un fenomeno (fisiologico, sociale, antropologico, biologico ecc.) non tanto per mezzo di un'indagine delle cause di un determinato fenomeno quanto, piuttosto, per mezzo della funzione, che esso eserciterebbe in un "tutto" come, ad esempio, il corpo umano o una società. In effetti, piuttosto che le cause, interessa la funzione sociale di un fenomeno "umano" (riti, pianti, danze ecc.).

Secondo B. Malinowski, la concezione funzionalista per quanto concerne l'antropologia, «mira alla spiegazione dei fatti antropologici a tutti i livelli di sviluppo per mezzo della loro funzione, attraverso il ruolo che essi esplicano entro il sistema integrale di una cultura, e attraverso il modo in cui tale sistema è connesso all'ambiente naturale [...]. La concezione funzionalista della cultura sostiene perciò il principio che in ogni tipo di civilizzazione, ogni consuetudine, scopo materiale, idea e credenza assolve certe funzioni vitali, ha certi compiti da realizzare, esplica un ruolo indispensabile, all'interno di una totalità operante»²¹. A mo' di esempio, lo stesso Malinowski spiega un rito funebre in un gruppo primitivo, in quanto nota che esso persegue il fine del mantenimento della "reale coesione e solidarietà del gruppo". L'antropologo Malinowski spiega tale legame con il principio di *autoconservazione*. E così riporta la spiegazione funzionale, supposta *sui generis*, ad una spiegazione nomologica.

«In ogni caso, a prescindere dall'ambiguità del concetto di "funzione" – ambiguità sulla quale E. Nagel ha condotto un'eccellente analisi²² - quel che si vuol dire è che la sbandierata corrispondenza ad un fine, proposto da alcuni funzionalisti, se è affermata sulla base di controlli empirici e di conseguenti conferme sperimentali, si riduce, in ultimo, alla consapevolezza di *uniformità*

¹⁷ Per questo resoconto (ripreso da C. G. HEMPEL, *Spiegazione scientifica e spiegazione storica*, in *op. cit.*, pagg. 183-184) si veda H. BOEHMER, *Luther and the Reformation*, trad. inglese di E. S. G. Potter, Londra 1930, pag. 91.

¹⁸ C. G. HEMPEL, *Spiegazione ...*, in *op. cit.*, pag. 184.

¹⁹ *Ivi*, pagg. 184-185.

²⁰ *Ivi*, pag. 185.

²¹ B. MALINOWSKI, *Anthropology*, in *Encyclopedia Britannica*, suppl. Vol. I, New York – Londra 1936, pagg. 132-133.

²² E. NAGEL, *La struttura della scienza*, Milano 1968, pagg. 537 e segg. La realtà è che il funzionalismo opera nel contesto della scoperta e non in quello della giustificazione.

riguardanti successioni o concomitanze di fenomeni empirici, uniformità che trasformano subito la spiegazione funzionale in spiegazione nomologica.

Con tutto ciò non si nega il valore esplicativo delle spiegazioni formulate in termini funzionali e con fondamento empirico. Quanto si rifiuta è, invece, l'interpretazione che vorrebbe fare della spiegazione funzionale una spiegazione *sui generis*, distinta da quella nomologico-deduttiva»²³.

3) Il “*principio di azione*” di William Dray. In opposizione ad Hempel, William Dray confuta la tesi secondo cui la spiegazione storica funzioni allo stesso modo di una spiegazione in fisica, tentando di sostituire il modello nomologico-deduttivo con il modello che segue:

- L'agente A era in una situazione di tipo C.
- Allorché si dà una situazione di tipo C, la cosa da fare è X.
- Dunque, l'agente A fece X²⁴.

Questa è, secondo Dray, una *spiegazione razionale*, che comporta il principio di azione: “in una situazione di tipo C, la cosa da fare è X”.

Tale teoria viene giudicata da Hempel non valida, perché il cosiddetto “principio di azione” non è una legge generale descrittiva, ma un *principio valutativo*: esso piuttosto che dire che cosa in generale *si fa* nelle situazioni di tipo C, dichiara, invece, *che cosa si deve o si dovrebbe fare* in una situazione di tipo C. Pertanto, siffatto principio non ha alcuna forza esplicativa, in quanto lo storico non deve dirci che cosa si deve fare, bensì quello che effettivamente viene fatto²⁵.

4) “*Comprendere*” o “*spiegare*”? *La teoria dell'empatia*. Scrive Dilthey: «Quando io scorro le lettere e gli scritti di Lutero, i racconti dei suoi contemporanei, gli atti delle conferenze religiose e dei concili come della sua narrazione ufficiale, io vivo un processo religioso di tale forza eruttiva, di tale energia, che nella vita e nella morte esso sta al di là di ogni possibilità di *Erlebnis* per ogni uomo dei nostri giorni. Ma io posso però riviverlo. Io mi trasferisco in tali circostanze: tutto in esse spinge ad uno sviluppo così straordinario della vita religiosa dell'animo. Io vedo nei chiossi una tecnica di contatto con il mondo invisibile, che dà alle anime dei monaci un costante orientamento verso le cose trascendenti: le controversie teologiche diventano qui questioni di esistenza interiori. Io vedo come nel mondo laico si prepari in innumerevoli canali – pulpiti, confessionali, cattedre, scritti – ciò che viene ad elaborarsi nei chiossi; e osservo come concili e movimenti religiosi abbiano ovunque aperto la strada alla dottrina della chiesa invisibile e del sacerdozio universale [...]; e come tutto ciò si affermi nella solitudine delle celle e nelle lotte delle forze ora descritte di fronte agli eccitamenti della chiesa [...]. E così questo processo ci svela un mondo religioso che è presente in lui e nei suoi compagni dei primi tempi della Riforma, ampliando il nostro orizzonte mediante possibilità di vita che solo in tal modo ci diventano accessibili.

«L'uomo determinato dall'interno può quindi vivere nell'immaginazione varie altre esistenze: dinanzi ai confini imposti dalle circostanze si aprono a lui altre bellezze del mondo e altre contrade della vita.»²⁶

In questo brano, Dilthey espone la sua teoria dell'empatia, in base alla quale lo storico, per comprendere, deve immedesimarsi in ciò che vuole intendere.

Secondo R. G. Collingwood, un altro famoso seguace di tale teoria, «Per la storia l'oggetto da scoprire non è il semplice evento, ma il pensiero che viene espresso [...]. Ma come discerne lo storico i pensieri che cerca di scoprire? Vi è un solo modo in cui questo possa essere fatto: ripensandoli nella propria mente»²⁷.

²³ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 217-218.

²⁴ W. DRAY, *Leggi e spiegazioni in storia*, Milano 1974, pag. 183.

²⁵ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 218-219.

²⁶ W. DILTHEY, *Nuovi studi sulla costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*, in *Critica della ragione storica*, a cura di P. Rossi, Torino 1954, pagg. 324-325.

²⁷ R. G. COLLINGWOOD, *Tre saggi di filosofia della storia*, Padova 1969, pagg. 32-42.

Popper a proposito di tale teoria afferma: «considero il processo psicologico del rivivere inessenziale»²⁸. E questo per il seguente motivo: «non si può confondere il *processo psicologico del "ri-vivere"* con il *procedimento logico della prova*. Produrre un'ipotesi (e l'empatia è un processo psicologico che conduce alla formulazione di un'ipotesi) non è la stessa cosa che provarla. E alle ipotesi il ricercatore serio non chiede il certificato di nascita. Che uno storico proponga una ipotesi e che la formuli dopo aver rivissuto o meno gli eventi sotto indagine è inessenziale per la validità dell'ipotesi stessa. Una ipotesi è accettabile o meno solo in base al materiale probatorio disponibile. Ma con tutto ciò non si vuol negare ai processi empatici il carattere di espedienti euristici eventualmente utili»²⁹.

5. La grande controversia sull'oggettività della storiografia.

Il problema dell'oggettività del discorso storiografico ha sempre provocato diverse obiezioni e suscitato molte perplessità. Alle storie, scritte alla luce di un'ispirazione "liberale" o "protestante" o secondo un'impostazione "cattolica" o secondo un'analisi "marxista", pur essendo *storie* di differente matrice ideologica, non si nega la loro natura di storia.

«Alla storia, dunque, non sembrerebbe necessario, per essere appunto storia, di essere scientifica, oggettiva. Le cose, però, si aggravano perché, si aggiunge, la storia non solo di fatto non è oggettiva; essa non è oggettiva di fatto perché non può esserlo di principio. E la storia non può essere oggettiva per tutta una serie di ragioni:

- a) perché è lo storico a decidere, con un atto arbitrario e sostanzialmente ideologico, quali siano i fatti *importanti*, i "memorabili";
- b) perché i valori dello storico entrano non solo nella scelta dei fatti importanti ma addirittura nel suo linguaggio: termini come "coraggio", "vittoria", "compromesso", "medievale", "schiavitù", "capitalismo", "totalitarismo", "tradimento", "progresso" ecc. non sono affatto termini neutrali. Come ha detto uno storico illustre, le parole degli storici ci giungono cariche di temibili effluvi emotivi;
- c) e poi la storia non può essere oggettiva perché i "fatti" storici, diversamente da quelli della fisica e della chimica (dove si può ripetere una reazione chimica a volontà) sono unici ed irripetibili»³⁰.

In primo luogo, occorre ricordare, come afferma Max Weber, che il *valore* supremo della ricerca scientifica è la sua *avalutatività*³¹: la scienza in generale, come anche la scienza storica, in particolare, non deve emettere giudizi di valore, ma deve soltanto descrivere e spiegare, cioè deve dire la verità.

E' ovvio che la ricerca ha i suoi *valori*, che sono quelli scientifici, come quello della verità, coerenza, rilevanza, fecondità ecc., e ha contatti con altri valori, come quelli extrascientifici, che possono essere il benessere, la salute, il rispetto dell'ambiente, la pace, la giustizia ecc. Tuttavia, bisogna distinguere il *riferimento ai valori* dal *giudizio di valore*: «Il giudizio che glorifica o condanna, che approva o biasima non ha posto nella scienza, proprio per la ragione che esso è soggettivo. Tuttavia, sono proprio i *valori* a determinare la scelta dell'oggetto da indagare, la scelta dei problemi da risolvere. Cosa *deve* studiare un sociologo: i baraccati, l'estrazione sociale dei giudici, le preferenze delle massaie per questo o quel prodotto, l'influsso delle grandi religioni sull'economia o la prostituzione? E' chiaro che *quel che preme dietro a questi "interessi conoscitivi"* sono precisi valori. E', però, altrettanto chiaro che la scelta di un campo di indagine, compiuta sotto la pressione di determinati valori, non pregiudica l'oggettività dell'indagine stessa, se questa rispetta le regole della metodologia scientifica»³².

²⁸ K. R. POPPER, *Conoscenza oggettiva*, Roma 1975, pag. 244.

²⁹ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 220-221.

³⁰ *Ivi*, pp. 221-222.

³¹ M. WEBER, *Il significato dell' "avalutatività" delle scienze sociologiche ed economiche*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino 1958.

³² D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 222-223.

Posto ciò come premessa, ora prendiamo in considerazione le specifiche obiezioni. E' palese che di fatto esistono storie ideologiche e nei libri di storia si trovano delle affermazioni che non sono né delle descrizioni né quanto meno delle spiegazioni scientifiche, bensì dei giudizi di valore nonché delle interpretazioni ideologiche. Qualche esempio può essere utile a chiarirci le idee. Il grande storico Burckhardt esprime il seguente giudizio di valore sulla guerra dei Trent'anni: «E' vergognoso che una confessione religiosa, cattolica o protestante che sia, ponga la salvezza dell'anima al di sopra dell'integrità della nazione»³³. A proposito di Filippo II, il Motley disse: «Se esistono vizi [...] da cui egli era immune, ciò significa che la natura umana non ha il potere di raggiungere la perfezione neppure nel male». E lo Stubbs definì re Giovanni: «imbrattato da tutti i crimini che possono disonorare un uomo»³⁴. Nei testi di storia contemporanea è certo che sono presenti giudizi morali degli storici, i quali rivivono certi eventi dolorosi, le cui ferite sono ancora fresche.

Comunque sia, gli stessi giudizi di valore non escludono né la esistenza né la possibilità di una storia scientifica. *Lo storico non ha il compito del giudice, e se fa il giudice lo fa come giudice istruttore*. Vale per tutti quanto dichiara Benedetto Croce in questo brano: «Coloro che, assumendo di narrare storie, si affannano a far giustizia, condannando e assolvendo, perché stimano che questo sia l'ufficio della storia [...] sono concordemente riconosciuti manchevoli di senso storico»³⁵. A Croce fa eco G. Salvemini: «Quando usurpa il compito del moralista, l'attività dello storico o del sociologo rientra nella definizione aristotelica di attività pratica [...]. I "propagandisti" si presentano spesso come storici o sociologi spregiudicati e imparziali: lupi in vesti di agnelli [...]. Quando discuto se la storia e le scienze sociali sono scienze, io m'aspetto che il lettore penserà a ricercatori della verità e non a propagandisti»³⁶.

Indubbiamente, esistono storie ideologiche, interpretazioni ideologiche dei fatti o dell'intera società. Se i fatti non vengono letti alla luce di specifiche teorie economiche o sociologiche o psicologiche e così via, ma sono, invece, visti alla luce di concezioni filosofiche e/o teologiche totalizzanti e attualmente non controllabili, allora abbiamo la storia ideologica: storie manichee, fataliste, progressiste, reazionarie, borghesi, marxiste ecc.

«Queste storie svolgono funzioni morali e politiche, possono generare ulteriori e autentici problemi di storia, possono indirizzare l'attenzione su fatti e aspetti di eventi altrimenti trascurati, possono insomma generare – come è stato il caso del materialismo storico – programmi di ricerca»³⁷, e pur

³³ J. BURCKHARDT, *Judgements on History and Historians*, trad. Inglese, 1959, pag. 179. Citiamo da E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, cit., pag. 29.

³⁴ Riprendiamo questi giudizi di Motley e di Stubbs da E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, cit., pagg. 83-84.

³⁵ B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1938, pagg. 33-34.

³⁶ G. SALVEMINI, *Storia e scienza*, Firenze 1948; ora in *Opere scelte*, vol. VIII, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano 1978, pagg. 33-34.

³⁷ «Che "ciò che comincia come metafisica può finire come scienza" (P. F. Strawson) è ormai una consapevolezza acquisita. E questo vale non solo per i rapporti tra *idee metafisiche* e *teorie della fisica o della biologia*, ma anche tra *idee metafisiche* e *teorie storiche scientifiche*. [...] In sostanza, il marxista dice: l'ordine dei fatti economici è l'ordine dei fatti storici; invece, lo storico che fa scienza dice: vediamo se e in quale misura l'aspetto economico entra e rende comprensibile questo o quell'evento. Il marxista sa già *a priori* che tutti i fatti hanno sempre e comunque, almeno in ultima istanza (F. Engels), una causa economica e che questa causa è fondamentale; lo storico, invece, sa che questa concezione di apparente onnipotenza cognitiva è non-sapere scientifico. Lo storico, in breve, traduce una teoria metafisica ("la causa economica è primaria e fondamentale per la comprensione di *tutti* i fatti e gli eventi sociali e culturali") in un comando di metodo di questo genere: "ogni volta che indaghi su di un fenomeno, punta lo sguardo per vedere *se, come, e in quale misura* l'aspetto economico entri nell'evento da spiegare". E lo storico è ben consapevole che le idee (come, per esempio, idee religiose, metafisiche, o scientifiche) possono influire sulla struttura sociale. A proposito delle pretese assolutistiche del materialismo storico Max Weber ha scritto che "la cosiddetta *concezione materialistica della storia come intuizione del mondo* o come denominatore comune di spiegazione causale della realtà storica deve essere rifiutata nel modo più deciso", ma questo non significa che negli studi economici, storici e sociali deve essere respinto "l'accurato impiego dell'interpretazione economica della storia" (M. WEBER, *L' "oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1967, pag. 78). [...] Assolutizzare una prospettiva allorché la si è appena scoperta è un fenomeno storico, dice Weber, tipico di ogni disciplina. [...]

In conclusione, non si nega il valore del materialismo storico *se* questo viene visto come un *programma di ricerca*. Ma *se* il materialismo storico viene visto – come spesso è stato fatto e ancora si fa – quale teoria onnivora, assolutamente

tuttavia non sono storie scientifiche. Che un dato evento si dia o meno *perché così volle Dio, o in base alla legge della dialettica, o in forza della legge storica dei corsi e ricorsi, o per la legge della Nemesis, o perché* – come pensava Platone – *la legge della storia è una legge di decadenza*, si tratta sempre di argomentazioni non-scientifiche. Non è che si proibisce la *storia ideologica*, si dice solo che ipotesi inconfutabili non spiegano (scientificamente) niente, anche se interpretano (ideologicamente) tutto³⁸. Quello che si tenta di proibire è piuttosto il crampo mentale di scambiare l'ideologia per scienza. E il fatto che esistano storie ideologiche non vieta minimamente che esista la storia scientifica, così come il fatto che su un giornale si stampi l'oroscopo non dice che non esiste o non possa esistere l'articolo scientifico.

«Che la storia, poi, non possa essere oggettiva perché è “selettiva”³⁹ è un'obiezione che non regge⁴⁰. Ogni scienza è selettiva. La fisica guarda ad un uomo come ad una *massa*, e non è certo il fisico in quanto fisico che può stabilire, per esempio, il *carattere* di una persona. Ogni teoria *ritaglia* aspetti della realtà. E se si dice che sono, più che le teorie, i valori dello storico a selezionare fatti o aspetti importanti dei fatti, anche questo non fa difficoltà, se lo studio di questi fatti e aspetti di fatti viene condotto scientificamente. Dice a proposito G. Salvemini: “Lo storico, non meno che lo scienziato,

certa, che *sa già* che, sempre e comunque, tutti gli atti e gli eventi storico-sociali trovano la loro basilare, sicura e, almeno in ultima istanza, indiscutibile spiegazione nella realtà economica, allora dobbiamo respingerlo come un mito metafisico, solo capace di bloccare la ricerca scientifica vera e propria. Non sempre e non sempre in maniera decisiva l'aspetto economico degli eventi è in grado di spiegarli. E si può dire che le *idee* (esempio, idee religiose, o ideologie politiche, o sistemi etici ecc.) abbiano un influsso sulla struttura economica ben più massiccio e decisivo di quanto la struttura economica possa fare sulle idee. Cosa quest'ultima mostrata, per esempio, dallo stesso Max Weber nel suo classico lavoro: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze 1965 [...]» (nota di D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 224-226).

³⁸ «Scriva Franco Molinari (nel bel saggio *L'insegnamento della storia come sfida alle ideologie*, in AA. VV., *Quale storia insegnare come e perché*, a cura di S. Spreafico, Bologna 1984, pag. 186): “Lo storico è un “ignorante”, ecco il suo vantaggio rispetto all'ideologo; l'ideologo sa già tutto prima di fare la ricerca, lo storico è un umile cercatore di verità”. In realtà, una delle differenze tra l'ideologo e lo scienziato storico è che lo scienziato storico fa delle congetture sul *come* e sul *perché* di eventi passati, congetture che egli procede a rigettare se i “fatti” parlano contro; l'ideologo, invece, *sa a priori* che le cose sono andate come prescrive la sua ideologia, e se per caso si affacciano dei “fatti” contrari, allora “tanto peggio per i fatti”!: questi fatti contrari verranno inghiottiti in una voragine di ipotesi *ad hoc*. L'ideologia, insomma, non spiega scientificamente nulla, essa interpreta tutto» (nota di D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 226-227).

³⁹ «Ecco, dunque, ancor meglio esplicitata, l'obiezione: la storiografia non può essere oggettiva perché *selettiva*» (*Ivi*, pag. 227). Nella nota, di seguito, gli Autori, oltre a citare L. B. Namier, che paragona lo storico ad un pittore, il quale non riproduce la realtà come una macchina fotografica, bensì elabora una sua visione soggettiva, individuale ed interessata, e Charles Beard, per il quale ogni storia scritta rappresenta una selezione e un accomodamento dei fatti, ovverosia una scelta convinta volta ad interpretare e ad esprimere valori, citano Cartesio, illustre predecessore di questa credenza, il quale nel *Discorso sul metodo* scriveva che «anche le storie più fedeli, quelle cioè che non alterano o annientano il valore dei fatti per renderli più degni di essere letti, per lo meno omettono quasi sempre le circostanze più basse o meno illustri; onde avviene che l'insieme appare diverso da quello che fu» (CARTESIO, *Discorso sul metodo*, I, 4, Bari 1966, pag. 39).

⁴⁰ «Una dottrina tanto spesso insegnata, dice Febvre, è, appunto, che “lo storico non deve scegliere i fatti”. La realtà, però, sottolinea Febvre, è che “tutta la storia è scelta. E' tale per il fatto stesso che il caso qui ha distrutto e là ha salvato le vestigia del passato. Per il fatto che, quando i documenti abbondano, l'uomo abbrevia, semplifica, mette l'accento su questo, passa la spugna su quello. Soprattutto per il fatto che lo storico crea i suoi materiali, o, se si vuole, li ricrea: lo storico non si muove guardando a caso attraverso il passato [...]” (L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, Torino 1976, pagg. 73-74)» (*Ivi*, pagg. 227-228). Gli Autori citano, di seguito, anche M. Bloch, il quale afferma che comprendere non significa passività e che una scienza si basa su una materia e su un uomo, che se, nella fattispecie, è uno storico, questo “come ogni dotto, come ogni cervello che semplicemente percepisce, sceglie e separa. Insomma, analizza [...]” (M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969, pagg. 127-128 e pag. 153).

Gli Autori concludono, dicendo che «lo storico, al pari di qualsiasi altro scienziato, sceglie: sceglie i problemi da trattare, sceglie il punto di vista da cui trattarli, elabora i dati rilevanti per le ipotesi proposte. Ma tutto questo non scalza minimamente l'oggettività e la scientificità della storiografia, anzi ne è il presupposto. E se sono le teorie a guidare la scelta dei “fatti”, i problemi da trattare (scientificamente) sono scelti in base a valori: è questo il *riferimento ai valori* (*Wertbeziehung*) di cui parla Max Weber» (*Ivi*, pag. 228).

nello scegliere un gruppo di fatti piuttosto che un altro, fa una necessaria astrazione e non un'arbitraria mutilazione»⁴¹.

«Analogamente, che lo storico usi talvolta termini valutativi⁴² non implica che egli non possa descrivere e spiegare; né implica che egli non sappia discernere il contenuto descrittivo dei termini valutativi. Che termini come “bomba atomica”, “energia nucleare”, “arsenico”, “tumore”, “infarto” ecc. posseggano una carica emotiva non significa affatto che diventa impossibile descrivere l'atomo, fare chimica o stabilire diagnosi»⁴³.

6. L'obiezione del fatto storico “unico ed irripetibile”.

«A questo punto, dobbiamo prendere atto, però, che l'obiezione più ripetuta e più accreditata contro l'idea che la storia possa essere scienza come la fisica è quella per cui si sostiene che il fatto storico diversamente dai fatti, per esempio della fisica, è unico e irripetibile. Il *fatto storico*, si dice, è *unico*. Ma cosa vuol dire che un certo evento, per esempio una rivoluzione come quella francese, è unico? Vorrà dire che quell'evento, accaduto in quel periodo di tempo, in quel luogo, con quegli uomini e quelle istituzioni, con quell'insieme di conoscenze variamente distribuite, quei valori e quella storia dietro le spalle, è unico, non è e non potrà essere un elemento di una classe. Talchè, si conclude, non potrà venir spiegato da leggi generali in grado di assumerlo come un caso particolare. Ebbene, questa obiezione, per quanto all'apparenza persuasiva, non ha affatto la forza che si è pensato essa posseda. Difatti, anche il clinico sa che *ogni caso è un caso a sé*. E perché? Perché ogni malato ha la *sua* storia: ha quel corredo genetico, ha avuto quel tipo di alimentazione, ha fatto quel lavoro, è vissuto in un ambiente piuttosto che in un altro, ha avuto – prima di avere questa malattia – altre malattie e così via. Ogni malato è *caso unico*. Questo il clinico lo sa, eppure non disdegnerà di fare diagnosi e terapie in base a leggi generali»⁴⁴.

«... E ancora: nel senso sopra specificato, i fatti storici sono unici. Quando però lo storico li va a descrivere e spiegare, li descrive e spiega dal punto di vista di una teoria, ne guarda perciò aspetti non più unici, ma *tipici* (l'aspetto economico, quello sociologico ecc.), “cioè appartenenti a categorie o classi di avvenimenti, perché solamente in questo caso possiamo applicare il metodo deduttivo della spiegazione causale”⁴⁵.

«Certo, l'intreccio di questi vari aspetti, in quel tempo e in quel luogo, in quelle condizioni, è ciò che rende unico l'evento: ma anche questo intreccio non è affatto fuori della descrizione ed eventuale spiegazione, non è al di là di possibili ipotesi empiricamente controllabili.

«Ma la storia, prosegue l'obiezione, non può essere scienza come la fisica anche perché all'unicità del fatto storico è legata la sua irripetibilità. I fatti della fisica, si dice, sono ripetibili, mentre i fatti della storia no... Nella fisica le teorie sono controllabili su esperimenti ripetibili, nella storia questo non è possibile e dobbiamo fidarci di testimonianze e di testimoni.

«Ebbene, questa obiezione è in parte falsa e in parte irrilevante. Innanzi tutto, se “irripetibile” dovesse significare “irripetibile nel tempo”, allora *tutti i fatti* – sia quelli della fisica che quelli della storia – sono irripetibili nel tempo, accaduti una volta per sempre e per tutte. E, di conseguenza, sotto questo aspetto, non ci sarebbe differenza alcuna tra i fatti della fisica e i fatti della storia. Se, invece, “irripetibili” significasse “irriproducibili”, allora si deve subito sottolineare che anche larghe

⁴¹ G. SALVEMINI, *Storia e scienza, op. cit.*, pag. 140.

⁴² «Questa obiezione – l'obiezione per la quale la storia non può essere oggettiva poiché i termini usati dagli storici sono spesso “valutativi” – è stata riproposta di recente, per esempio da Charles Beard (*That Noble Dream*, in AA. VV., *The Varieties of History*, a cura di F. Stern, Cleveland 1956, pag. 397), da I. Berlin (*Historical Inevitability*, Londra 1954, pag. 268) e da L. Strauss (*Natural Right and History*, Chicago 1953, pagg. 50-51, 56-57). Dice, tra l'altro, Leo Strauss: come è possibile parlare di “grandi” opere d'arte, o di scultori “minori”, senza presupporre ed introdurre, in una storia dell'arte, valutazioni e giudizi estetici?» (D. ANTISERI – M. BALDINI, *op. cit.*, pag. 229).

⁴³ D. ANTISERI – M. BALDINI, *op. cit.*, pagg. 224-229.

⁴⁴ *Ivi*, pagg. 229-230.

⁴⁵ K. R. POPPER, *Miseria dello storicismo, op. cit.*, pag. 130. Ed E. H. Carr, a sua volta, scrive: “In realtà, lo storico non ha a che fare con ciò che è irripetibile, ma con ciò che, nell'irripetibile, ha un carattere generale” (E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia, op. cit.*, pag. 69).

zone delle scienze naturali hanno a che fare con fatti “irriproducibili”. Il big-bang in fisica, il corrugamento ercinico in geologia, l'estinzione dei mammoth in biologia, per esempio, non sono fatti ripetibili – cioè riproducibili – a volontà in laboratorio. Ma forse che per questo le teorie fisiche, geologiche e biologiche che ne parlano non sono oggettive?

«Si dice anche che un limite della scientificità della storia è che le teorie che la costituiscono sono controllabili solo su testimonianze, su tracce. Ebbene, forse che la teoria evolutiva disdegna il conforto che le proviene dalle testimonianze fossili?»⁴⁶

Marc Bloch afferma che «la conoscenza di tutti i fatti umani nel passato, e della maggior parte di essi nel presente, ha come sua prima caratteristica quella di essere una conoscenza per via di tracce, secondo la felice espressione di François Simiand. Si tratti di ossa murate nei bastioni di Siria, di una parola la cui forma o il cui impiego riveli una data usanza, di un racconto scritto dal testimone di una scena antica o recente, che cosa intendiamo infatti per *documenti* se non una “traccia”, ossia un segno, percettibile ai sensi, lasciato da un fenomeno non afferrabile in se stesso? Poco importa che l'oggetto originale sia per sua natura inaccessibile alla sensazione, come l'atomo la cui traiettoria è visibile nel tubo di Crookes; o che esso sia divenuto tale soltanto oggi, per effetto del tempo, come la felce, morta da millenni, la cui impronta rimane sul blocco di carbon fossile, o come le solennità cadute da lunghissimo tempo in disuso che si vedono istoriate e spiegate sui muri dei templi egizi. In ambedue i casi, il processo di ricostruzione è lo stesso e tutte le scienze ne offrono moltissimi esempi»⁴⁷.

7. La struttura logica del lavoro dello storico.

Sulla scorta di Popper e di Hempel, è stato esaminato la struttura logica della spiegazione scientifica e, nello stesso tempo, si è fatto cenno alle condizioni da soddisfare per garantire l'oggettività, cioè l'adeguatezza fattuale della spiegazione stessa, concludendo che «la spiegazione storica funziona allo stesso modo di qualsiasi altra spiegazione scientifica. Spiegare un evento storico significa trovare la causa o, meglio, quella costellazione di cause cui è imputabile l'accadimento dell'evento da spiegare. Ma le cause di un evento sono tali solo in relazioni a leggi. La funzione delle leggi, dunque, è la stessa in ogni spiegazione scientifica»⁴⁸.

«Le leggi in una spiegazione storica sono una necessità logica. Queste leggi, però, come si è già accennato, *non costituiscono problema* nel contesto del lavoro storiografico: sono leggi o teorie che lo storico assume da altre discipline (sociologia, economia, psicologia ecc.) e che per lui, quindi, sono scontate, non problematiche; o sono generalizzazioni banali tratte dal sapere comune. E mentre Hempel ha sottolineato la funzione delle leggi generali nella storia, Popper – proprio perché queste, nel lavoro della storia, sono banali e/o aproblematiche – non si è fermato molto su di esse, e ha puntato sull'analisi di quella che egli chiama *logica situazionale*. Insomma, sia Hempel che Popper sostengono che le leggi sono necessarie in una spiegazione scientifica. Sono necessarie se vogliamo rispondere al “perché” un dato evento si è verificato. Ma quel che interessa maggiormente lo storico, dice Popper, è il *come* degli avvenimenti: il congetturare sull'intreccio, nei casi specifici, delle condizioni iniziali o cause che hanno portato all'evento da spiegare. Certo, queste cause sono tali in relazione a leggi. Ma questo è scontato, mentre non è scontato il *modo in cui si sono intrecciate queste condizioni, nel caso specifico*»⁴⁹.

Facendo un esempio di un incidente stradale, in cui è morta una persona, l'investigatore non pensa alle leggi ovvie della meccanica e della fisiologia, ma cerca di spiegarsi *come* si è verificato l'incidente, cioè indaga sulla dinamica della situazione e si formula tante possibili ipotesi o *congetture*. L'incidente è successo a causa dei freni? O il conducente era in uno stato di ebbrezza? La strada era bagnata? Le gomme erano lisce? E così via. Queste congetture vengono vagliate

⁴⁶ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 229-231.

⁴⁷ M. BLOCH, *Apologia della storia...*, *op. cit.*, pag. 63.

⁴⁸ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 232.233.

⁴⁹ *Ivi*, pag. 233.

dall'investigatore, che analizza punto per punto la situazione. Allo stesso modo, proprio come un detective, lavora lo storico⁵⁰.

Se il tecnologo prevede gli eventi sulla base di leggi e condizioni iniziali e il teorico, invece, sottopone le leggi alla prova, che cosa fa lo storico? Popper risponde in questi termini: «*Lo storico* è interessato a trovare descrizioni di stati di fatto in certe regioni spazio-temporali definite, specifiche – e a controllare o saggiare la loro adeguatezza o accuratezza. In questo tipo di controllo egli usa, in aggiunta ad altre condizioni iniziali specifiche, leggi universali di tutti i tipi – di solito piuttosto ovvie – che appartengono al suo orizzonte di aspettative, sebbene di regola non sia consapevole di usarle. In questo egli assomiglia al teorico. (La loro differenza, comunque, è assai marcata: risiede nella differenza fra i loro vari interessi o problemi: nella differenza di ciò che ciascuno considera problematico).

«In uno schema logico [...] il procedimento del teorico può essere rappresentato come segue:

$$\begin{array}{r} U_0 \quad U_0 \quad U_0 \dots \\ U_1 \quad U_2 \quad U_3 \dots \\ \hline I_1 \quad I_2 \quad I_3 \dots \\ P_1 \quad P_2 \quad P_3 \dots \end{array}$$

«U₀ è qui la legge universale, l'ipotesi universale in esame. E' tenuta costante attraverso tutti i controlli, e usata, insieme con varie altre leggi U₁, U₂, ... e varie altre condizioni iniziali I₁, I₂ ... allo scopo di derivare varie predizioni P₁, P₂ ... che possono essere allora confrontate con fatti osservabili effettivi.

«Il procedimento dello storico può essere rappresentato dal seguente schema:

$$\begin{array}{r} U_1 \quad U_2 \quad U_3 \dots \\ I_1 \quad I_2 \quad I_3 \dots \\ \hline I_0 \quad I_0 \quad I_0 \dots \\ P_1 \quad P_2 \quad P_3 \dots \end{array}$$

«Qui I₀ è l'ipotesi storica, la descrizione che deve essere esaminata o controllata. E' tenuta costante attraverso tutti i controlli; ed è combinata con varie leggi (per lo più ovvie), U₁, U₂, ... e condizioni iniziali corrispondenti, I₁, I₂, ... per derivare varie predizioni P₁, P₂, ecc. Ambedue i nostri schemi – conclude Popper – sono, ovviamente, idealizzati e ipersemplicati.»⁵¹

8. L'analisi situazionale.

Lo storico spiega i fatti, proponendo e provando, entro uno schema logico, ipotesi utilizzate nel tentativo di risolvere i suoi problemi, che emergono durante il suo lavoro di ricerca. Occorre ora precisare che significa *spiegare un'azione* e che significa *spiegare un'istituzione*. E siamo così alla *logica situazionale* o *analisi situazionale*.

«Per analisi situazionale – scrive Popper – intendo un certo tipo di spiegazione tentativa o congetturale di qualche azione umana che si riferisce alla situazione in cui l'agente si trova [...]. Possiamo tentare, congetturamente, di dare una ricostruzione idealizzata della *situazione problematica* in cui l'agente si è trovato, e rendere in quella misura l'azione "comprensibile" (o "razionalmente comprensibile"), cioè, *adeguata alla situazione come egli la vedeva*.

«Questo metodo di analisi situazionale può essere descritto come un'applicazione del *principio di razionalità*. Sarebbe un compito per l'analisi situazionale distinguere fra la situazione come la vedeva l'agente, e la situazione quale era (ambedue, ovviamente, congeturate).»⁵²

In sostanza, lo schema di soluzione dei problemi attraverso congetture e confutazioni «può essere usato come una teoria esplicativa delle azioni umane, dato che possiamo interpretare un'azione come un tentativo di risolvere un problema. Così la teoria esplicativa dell'azione consisterà per lo

⁵⁰ Ivi, pag. 233.

⁵¹ K. R. POPPER, *Il recipiente e il faro: due teorie della conoscenza comune*, in *Conoscenza oggettiva*, op. cit., pagg. 462-463.

⁵² K. R. POPPER, *La teoria del pensiero oggettivo*, in *Conoscenza oggettiva*, op. cit., pag. 235.

più di una ricostruzione congetturale del problema e del suo sfondo. Una teoria di questo tipo può ben essere controllabile»⁵³.

L'analisi situazionale consiste, dunque, «nel ricostruire un *modello di situazione*, tenendo conto in modo speciale della situazione istituzionale, in cui un agente agisce, in modo tale da spiegare la razionalità [...] della sua azione. Simili modelli, allora, sono ipotesi controllabili, delle scienze sociali: e quei modelli che sono “singolari”, più specialmente, sono le ipotesi singolari (controllabili di principio) della storia»⁵⁴. Lo storico, mentre spiega le azioni, si pone problemi o, meglio dire, metaproblemi sui problemi degli agenti; propone ipotesi o congetture o, meglio, metacongetture sulle congetture, i calcoli e le alternative degli agenti; ricostruisce, in pratica, una situazione problematica; e tale ricostruzione rappresenta una congettura storica singolare, che può essere controllata grazie a tutta quella documentazione oggettiva, che costituisce gli “ingredienti della situazione”⁵⁵.

Va da sé che simile ricostruzione può funzionare come un vero *modello idealizzato*, costruito postulando una completa razionalità e il possesso completo di tutto ciò che riguarda gli individui coinvolti, e «calcolando la deviazione del reale comportamento delle persone dal comportamento modello, servendosi di quest'ultimo come di una specie di coordinata zero»⁵⁶. Si può affermare che tali modelli funzionano come i modelli ideal-tipici di Max Weber⁵⁷.

9. Lineamenti fondamentali dell'epistemologia della storiografia.

Allo stato attuale cui è giunta la discussione sulla teoria della storiografia abbiamo, in sintesi, i seguenti risultati:

«1) La struttura formale di una spiegazione di un fatto o evento storico è data dalla deduzione logica dell'asserto che descrive questo evento (*Explanandum*) da un insieme di altre asserzioni, detto *Explanans*, e consistente di un gruppo di leggi universali rilevanti e di un gruppo di condizioni iniziali antecedenti e/o simultanee al fatto da spiegare.

2) La spiegazione, così strutturata da un punto di vista logico, deve esibire, perché possa dirsi scientifica, l'avvenuto controllo empirico delle leggi generali, delle asserzioni che descrivono le condizioni iniziali e dell'asserto espresso dall'*Explanandum*.

3) L'*Explanandum* (che è una proposizione indicativa) non può descrivere un evento individuale (la morte di Cesare, l'eruzione del Vesuvio del 79 d. C., la rivoluzione francese) indicabile con un nome, ma solo un suo aspetto: ogni proposizione è la descrizione di un aspetto di un evento (aspetto fisico, psicologico, economico, giuridico, sociale, religioso, e così via).

⁵³ *Ivi*, pagg. 235-236.

⁵⁴ *Ivi*, pag. 245.

⁵⁵ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pag. 236.

⁵⁶ K. R. POPPER, *La miseria dello storicismo*, *op. cit.*, pag. 126.

⁵⁷ Il *tipo ideale* scrive Weber, «è ottenuto mediante l'*accentuazione* unilaterale di *uno* o di *alcuni* punti di vista, e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti; corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro *concettuale* in sé unitario. Nella sua purezza concettuale questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'*utopia* e al lavoro storico si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza dalla realtà da quel quadro ideale, stabilendo ad esempio in quale misura il carattere economico dei rapporti di una determinata città possa venir qualificato concettualmente come proprio dell'economia cittadina» (M. WEBER, *L' "oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *op. cit.*, pag. 108). Gli Autori precisano che lo storico e lo scienziato sociale ovvero il sociologo lavorano, usando concetti come “individualismo”, “socialismo”, “romanticismo”, “umanesimo”, “imperialismo”, “feudalesimo”, “mercantilismo”, “protestantesimo”, “cristianesimo”, “chiesa”, “setta”, “borghesia” ecc.; e bisogna tenere bene in mente che ognuna di queste idee «rappresenta un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà “vera e propria”, ma, tuttavia, serve né più né meno che come schema in cui la realtà deve essere sussunta come *esempio*; esso ha il significato di un puro concetto-*limite* al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico. Questi concetti costituiscono delle formazioni in cui noi costruiamo, impiegando la categoria di possibilità oggettiva, connessioni che la nostra fantasia, orientata e disciplinata in vista della realtà, giudica adeguate» (*ivi*, pag. 112). Di seguito, gli Autori aggiungono: «Il *tipo ideale* è un *espediente euristico*: noi costruiamo *modelli ideali* per poi misurarvi o compararvi la realtà effettiva, controllando l'avvicinamento (*Annäherun*) o il deviamiento di questa dal modello» (nota *ivi*, pag. 237).

E gli aspetti di un evento sono teoricamente infiniti, essendo infinite, in linea teorica, le prospettive da cui lo si può leggere ed interpretare. Per questo una *descrizione completa* di un evento è impossibile; e quindi, *a fortiori*, sarà impossibile una *spiegazione completa*.

4) La descrizione e la spiegazione storica si effettuano sempre, di volta in volta, da un punto di vista, dalla prospettiva di una teoria (economica, sociologica ecc.). Il *discorso* storico è un discorso *pluri-prospettico*.

5) La *spiegazione* storica è scientifica come è scientifica una spiegazione in fisica o in chimica. E in essa le leggi non sono un lusso. *Sono una necessità logica*, giacché se non ci fossero le leggi non potremmo parlare di cause; per cui, se non ci fossero le leggi, non ci sarebbero spiegazioni. (Così, non possiamo spiegarci il cancro perché non abbiamo ancora trovato la legge che *lega* questo fenomeno ad un altro che ne è la causa).

6) Le leggi, nelle effettive spiegazioni storiche, spesso non sono esplicitamente formulate, anche se talvolta lo sono. E quando non sono esplicite è facile ricavarle generalizzando il nesso tra la causa e l'*Explanandum*.

7) Le leggi delle spiegazioni storiche non sono il più delle volte esplicite per il fatto che o sono *scontate nel contesto usato*, o sono generalizzazioni *banalmente vere* tratte dal linguaggio ordinario.

8) Via via che le scienze “umane” progrediscono e le teorie (attraverso le quali i fatti storici vengono letti) si rigorizzano, *le generalizzazioni del linguaggio ordinario vengono sostituite, in un lavoro storico di équipe, da leggi scientificamente elaborate e consolidate*.

9) Pertanto, le leggi che intervengono nei lavori degli storici sono le più svariate: vanno dalle generalizzazioni del linguaggio ordinario alle leggi dell'economia e della sociologia e della psicologia.

10) *Lo storico*, al pari dell'ingegnere o del medico, non è un produttore di leggi, quanto piuttosto *un consumatore di leggi*. Egli prende a prestito leggi da scienze teoriche come l'economia, la sociologia o la psicologia. Ed è per mezzo di queste che *legge* i fatti.

11) Non è vero che i fatti parlino da soli. *I fatti da soli sono muti. Parlano unicamente se*, come asserì John Stuart Mill, *c'è qualcuno che ne sa raccontare la storia*. Ma perché qualcuno sia in grado di farli parlare, occorre che li sappia interrogare. E per interrogarli c'è bisogno di essere attrezzati di “domande”, *cioè di teorie da controllare*. Per questo la storia non è scritta una volta per sempre. Va sempre riscritta se vengono fuori teorie o prospettive nuove, cioè nuove *grammatiche di lettura*.

12) Se lo storico copre le sue spiegazioni con leggi tratte da scienze empiricamente controllabili (economia, sociologia ecc.) allora abbiamo appunto *spiegazioni storiche scientifiche* (supposto che anche le condizioni iniziali e l'*Explanandum* siano espressi da asserti empirici e che tra l'*Explanans* e l'*Explanandum* esista il nesso di deduzione); se, invece, lo storico copre le sue argomentazioni con generalizzazioni tratte da teologie e filosofie della storia (o comunque con generalizzazioni incontrollabili) abbiamo allora *interpretazioni storiche ideologiche*: queste *interpretano tutto e non spiegano niente*.

13) Le funzioni svolte dalle interpretazioni storiche (teologie e filosofie della storia) non sono, pertanto, funzioni informative. *Esse sono funzioni morali, politiche, religiose o magari antireligiose*.

14) C'è, comunque, da porre l'attenzione sul fatto che come *alcune* teorie prima metafisiche (atomismo greco, meccanicismo cartesiano ecc.) si sono dimostrate, col passare del tempo, feconde di teorie controllabili, così *alcune filosofie della storia* (per esempio la concezione hegeliana o il materialismo storico) *sono state feconde di ipotesi controllabili*. Anche nella più ampia storiografia, anche se non si tratta di quella della scienza, esistono quelli che Thomas Kuhn ha chiamato *paradigmi* o Imre Lakatos “programmi di ricerca scientifici”.

15) Ma ciò non toglie che teorie come la legge di decadenza storica espressa da Platone, la dialettica hegeliana della storia, la concezione dialettica marxista, o anche il materialismo storico (inteso come la dottrina per cui l'ordine dei fatti economici è l'ordine dei fatti storici) siano teorie metafisiche: *metafisiche storicistiche ed olistiche, e in quanto tali non scientifiche*.

16) Di *cause reali* di un evento storico possiamo parlarne unicamente nella misura in cui abbiamo teorie empiricamente provate. Quindi, di volta in volta, possiamo dire che le cause reali di un fenomeno sono tante quante ne vengono indicate da teorie empiricamente provate.

17) *La gerarchizzazione dell'ordine di importanza delle cause di un evento è una congettura da proporre e provare di volta in volta.* Questo se vogliamo lavorare scientificamente. Per cui la gerarchizzazione aprioristica che fa di *una* causa, per esempio quella economica, *la causa comunque fondamentale*, è una gerarchizzazione ideologica. E gerarchizzare per ragioni ideologiche le cause o condizioni di un evento sarebbe come presumere che *la causa comunque* fondamentale di *tutti* gli incidenti stradali siano *sempre* i freni. In realtà, non dobbiamo confondere una *possibilità oggettiva* con una *entità metafisica*.

18) Essendo lo storico, in quanto tale, non un produttore di leggi quanto piuttosto un consumatore di leggi ed essendo ovvio che uno storico non può essere al contempo un bravo *sociologo*, un ottimo *economista*, e poi anche *psicanalista* o *linguista* e così via, risulta chiaro che *oggi il grande storico* che coglie lo *spirito di un'epoca* è forse solo un'allucinazione. In *questo senso*, lo storico bravo è oggi il tipografo che mette insieme i vari contributi che sociologi, giuristi, politologi, economisti, psicologi ecc. hanno elaborato con competenza, *dalla loro prospettiva*, su di un evento, una istituzione, un movimento. La storiografia, in breve, sulla strada di una progressiva scientificizzazione, passando cioè dal mondo del pressappoco all'universo della precisione, impone, come accennavamo anche in precedenza, il passaggio dal lavoro individuale al lavoro programmatico di *équipe*.

19) Nella ricerca storica, al pari che in qualsiasi altra ricerca scientifica, non si parte dalla *tabula rasa*. La *tabula rasa* da cui parte (o dovrebbe partire) il ricercatore è un mito, una falsa storia inventata dai filosofi. La ricerca parte sempre da sospetti e da speranze, magari da odi ideologici o addirittura da odi teologici. *Ma è la discussione critica a trasformare alcuni di questi sospetti e speranze in spiegazioni storiche scientifiche.*

20) Come non c'è una spiegazione completa, dato che sono possibili sempre *nuove e diverse* teorie da cui guardare e leggere fatti ed eventi; così, parimenti, *non c'è una spiegazione totale, ultima e definitiva*, in quanto, se una spiegazione è scientifica, proprio per questo è smentibile e quindi mai definitiva. Talché risulta comprensibile perché più noi ci allontaniamo cronologicamente dai fatti più ci avviciniamo ad essa intellettualmente. Questo accade a motivo del fatto che col passar del tempo si costruiscono *strumenti teorici sempre migliori*.

21) La storia scientifica esclude ogni Fato, ogni Destino, qualsiasi Nemesi. *E' la storia*, come scrive E. H. Carr, *che va giocata con un mazzo di carte senza la matta.*

22) La teoria dell'empatia secondo cui il fisico *spiega* e lo storico *comprende* è frutto di una confusione. *La teoria dell'empatia* (asserente che lo storico bravo è colui che sa "immedesimarsi" o "ri-vivere") *confonde un processo psicologico* (a volta utile, a volte impossibile – come può uno storico "estroverso e gioviale" immedesimarsi in un personaggio "paranoico"? -, comunque non necessario) *con un procedimento logico. Produrre* (magari attraverso un processo di empatia) *una ipotesi* non è la stessa cosa che *provarla*. E alle ipotesi l'epistemologo non chiede il certificato di nascita, chiede solo che esse abbiano resistito alle prove condotte sulla base della documentazione (vaghiata ad opera delle scienze ausiliarie) all'epoca disponibile.

23) Non è di grande aiuto per la teoria della storiografia il venerabile concetto o categoria di "significato" di un evento storico. E questo perché un evento – e la questione è banale – ha significato, è significativo o acquista rilevanza solo in funzione di una teoria all'interno della quale tale fenomeno prende posto, nel senso che – data appunto una teoria – o tale fenomeno è effetto di determinate condizioni o è condizione di un determinato effetto. In breve: la categoria di "*significato di un evento*" è relazionale: un evento ha significato solo in relazione ad altri eventi; ma questa relazione – che lo rende "significativo" – non può essere stabilita se non da leggi o teorie.

24) Tornando alla spiegazione storiografica, dobbiamo ribadire che le *effettive* spiegazioni degli storici (ma questo accade anche in fisica o in geometria) sono spesso ellittiche (nel senso che, per esempio, le leggi non sono esplicitate o non sono esplicitate *tutte* le leggi) o "abbozzi di spiegazione". Ma la *ricostruzione razionale* di tali spiegazioni mostra come esse siano delle reali

spiegazioni nomologiche-deduttive incomplete, ed incomplete, per esempio, per motivi di ovvietà contestuale. Ma, a prescindere da ciò, possiamo affermare che, per ragioni logiche, la *spiegazione genetica* e la *spiegazione funzionale* non sono tipi di spiegazioni *sui generis*. La spiegazione genetica consiste in una catena di spiegazioni nomologiche in cui un fatto porta ad un altro in quanto il fatto antecedente è causa del conseguente in base a leggi. E, d'altro canto, se è vero che le spiegazioni funzionali esistono (in fisiologia, in antropologia o in sociologia) e sono valide, c'è da dire che la loro validità si dà perché sono sottese da leggi e sono quindi nomologiche.

25) La storia, *ex definitione*, si occupa dei fatti del passato. Ma i fatti del passato sono *infiniti*. E soltanto *pochi* in questa *infinità* dei fatti salgono all'onore degli articoli, dei saggi e soprattutto dei manuali di storia. Ecco, dunque, una domanda legittima: cos'è che ha il potere di strappare un fatto qualsiasi dal limbo dei fatti del passato per farlo diventare un *fatto storico*? Ebbene, a siffatto interrogativo non è difficile rispondere: *sono le teorie scientifiche* (sociologiche, economiche, psicologiche, e così via) *a trasformare un fatto qualsiasi in un fatto storico*. E sono anche le diverse filosofie della storia ad indirizzare l'attenzione degli storici su determinati aspetti degli eventi piuttosto che altri. In breve: un "fatto" è tale sempre in funzione di una teoria. Sono le teorie a rendere rilevante i fatti: rilevanti per la loro smentita o conferma. Leggere i fatti senza teorie sarebbe come pretendere di veder senz'occhi. E ripetiamo: come non esiste un disegno di un oggetto se non da un punto di vista o prospettiva, così non c'è una lettura storica se non dalla prospettiva di *una* teoria. E ogni volta dalla prospettiva di *una singola* prospettiva. Non può esistere *una fotografia totale, ultima e definitiva*; e, analogamente, non può esistere *una spiegazione storica totale, ultima e definitiva*»⁵⁸.

(Questa dispensa è liberamente tratta da: DARIO ANTISERI – MASSIMO BALDINI, *Lezioni di Filosofia del linguaggio*, Parte seconda – Capitolo V: *Il linguaggio della storiografia*, pagg. 205-243, Nardini editore, Firenze 1989).

Como, 21 giugno 2006

Liceo classico "A. Volta" – Como

Anno scolastico 2006/2007

Prof. Santoro Mario

⁵⁸ D. ANTISERI – M. BALDINI, *Il linguaggio...*, in *op. cit.*, pagg. 237-243.